

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Daide Ghezzo

Il tempo del serpente



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Pubblicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore.
Copyright © 2011 Davide Ghezzi

L'immagine di copertina è copyright © SSilver - Fotolia.com

Per la presente edizione,
© 2011 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it
ISBN 978-88-6276-093-5

www.edizionidellavigna.it

*Quando in fronte è case, dèi e asfalto
la notte incurva sotto al capo
centurie di alchimia.
Scuote ansia la bottega (cera bruna, pergamene,
globi di cristallo) e l'icona al diavolo
sul portale antico,
ed il fiume lungo ai ponti accompagnato
alla sponda medievale e ai colli.
Nei cunicoli interrati,
nell'incenso e i segni a terra
un vincolo, un richiamo sulle mute labbra,
forse (chi sa?) è attesa.
Porge luci a sera,
quando affresca viali e scalmi di lampioni,
quando assorta sotto ai monti
accorda spettri nei suoi sogni,
arcani penetranti di città.*

Giorgio Favaro, *Passaggio urbano*

*Guaj allo scrittore che, a un certo punto, non si schifa
del suo mestiere.*

Luigi Pirandello, *Non parlo di me*

PARTE PRIMA

1.

Spinto da uno dei miei periodici impulsi religiosi, entro in chiesa.

Mi avvolge una fresca penombra. Mi incammino lungo la navata centrale, e intravedo allora una, due persone sedute nelle prime file di banchi.

Dovrei pregare anch'io, ma a malapena so dire qualche avemaria assieme ai miei figli, quando li trascino in chiesa a Natale e a Pasqua. Anche al di là delle litanie, non riesco a concentrarmi su un minimo esame di coscienza. La mia vita mi sfugge, come fosse al di là del bene e del male; non riesco più ad avvertirne il livello di moralità (a dire il vero succede che ci si equilibra in qualche modo tra egoismo e altruismo, tra l'esigenza di non essere schiacciati dal mondo esterno e quella di non farsi completamente schifo). Resta una sorta di flusso interiore, uno slalom tra mondi possibili e frasi che avrei potuto dire; ma sempre più tutto mi sembra appartenere a un altro.

In una chiesa, almeno, trovo il silenzio. Non quello di casa mia, che sa di mobili e di libri e di biancheria umida. Ma il silenzio degli affreschi dai toni scuri, dell'altare, dell'ostensorio, del crocifisso. Punti di riferimento, immagini come pietre angolari dell'edificio storico dell'uomo. Simboli immutabili, non soggetti al divenire televisivo. Qualcosa su cui posso fermare l'occhio, e la mente. Lontano dalla frenesia dei *gadget* tecnologici, dall'operosità lavorativa e familiare, dalla pazza folla della strada che passeggia parlando di soldi e cellulari e automobili.

Allora, dovrei perlomeno fermarmi, sedermi su una panca, lasciarmi invadere dal silenzio, respirare cinque minuti di pace interiore. Invece cammino al centro, verso l'altare. Voglio arrivare al cuore della chiesa.

Dalla penombra dell'abside, sullo sfondo di un coro nerastro, emerge al mio sguardo il crocifisso. Per un attimo, tutto mi si offusca; poi è di nuovo, definitivamente, chiaro.

Al posto del Cristo, diffuso, a modo suo, lungo i quattro bracci della croce, sta inchiodato un serpente.

Mi avvicino ancora, oltrepassando la prima fila di banchi, con i due oranti inginocchiati, un uomo e una donna. Arrivo alle transenne precedenti l'altare. Guardo meglio. Io sono un po' miope, ma con gli anni sono migliorato, tant'è che un oculista a sua volta lungimirante mi ha tolto l'obbligo delle lenti alla guida.

In quella chiesa (per adesso non importa qual è, basta dire che siamo a Torino) ricordo un Cristo cereo, dolente, quasi contratto sulla croce. In sua vece, soffre un vasto serpente verdastro. Qui il presente non è solo storico: infatti l'animale è vivo. Le sue membra, le sue spire si contraggono, si tendono, e il movimento induce vaghi riflessi sulle scaglie.

Incapace di distogliere lo sguardo, definisco i dettagli. Il serpe si dipana, in un movimento di andata e ritorno, fino all'estremità dei bracci laterali, e poi giù sull'asse centrale, fino a terra, dove scorgo la coda. La sua carne è inchiodata alle due estremità laterali, in basso, all'altezza dei piedi di Gesù, e anche al centro, all'incrocio dei due assi. Sotto ogni chiodo sgorga sangue porporino.

La testa emerge oltre la sommità della struttura lignea, nascondendo in parte la scritta INRI; e ondeggia lentamente, come in preda a uno spasmo continuo. Intravedo anche il giallo malato degli occhi privi di palpebre.

Non basta. L'aria peraltro silenziosa della chiesa è come percorsa da un sibilo, una specie di lamento che sembra provenire da una qualche dimensione extraterrena, o d'oltretomba.

Chiudo gli occhi, e solo grazie al mio senso del ridicolo arresto a metà il movimento delle mani con cui vorrei tapparmi le orecchie, per non sentire il suono che segnala la sofferenza del rettile. Certo sono vittima di una doppia allucinazione. Me lo conferma il fatto che le due persone inginocchiate proseguono tranquillamente le loro devozioni. Ma non mi basta: potrebbero essere fedeli del serpente. Vado dal più vicino, un uomo sulla cinquantina (come me, penso stupito e anche un pelo amareggiato).



«Mi scusi... è tutto a posto?» Mi accorgo dell'incongruità della situazione, e delle mie parole. «Voglio dire, qui nella chiesa... non vede qualcosa di strano?»

«No... che cosa intende?» risponde con voce flebile l'uomo, un tipino inappuntabile coi lineamenti squadrati, vestito come usava quarant'anni fa.

«Il crocifisso... le sembra normale?»

«Certo. Col suo Cristo in bella evidenza. Perché, a lei come sembra?»

Non posso dirgli la mia verità. «Niente, mi era parso... mi scusi, abbia pazienza. Sarà il caldo che mi ha dato un po' alla testa.»

Con imbarazzo gli volto le spalle, e mi sposto lungo la fila opposta di banchi, dove prega inginocchiata una vecchietta pelle e ossa. Scambio una serie di battute simili alle suddette (la ripetizione non basta a correggere i miei anacoluti), ottenendo la controprova del fatto che il serpente lo vedo solo io.

Poi succede una cosa peggiore.

Una voce che mi fa pensare a un vecchio 45 giri fatto andare a 33 risuona potente nel mio cervello. *Uccidimi.*

Mi assale un tremito che la vista del rettile non mi aveva dato, un tremito di paura e insieme di un'ango-

sciosa impotenza, inadeguatezza. Accettato l'impianto di base di questa follia, mi rendo conto che la voce proviene dal serpente. Mi riavvicino, provo a fissarlo, a rivolgergli una muta domanda. "Io?"

Dopo qualche secondo la sua testa si piega in avanti, come per annuire. Resto fermo, imbambolato, stordito, mentre quel comando cavernoso mi riecheggia nelle orecchie. *Uccidimi.*

Ma obbedire esula dalle mie forze, dalle mie possibilità anche fisiche. Come potrei fare? Anche ammesso di raggiungere la base del crocifisso, che sta a più di tre metri da terra, come potrei danneggiare quella creatura possente? Se provassi a colpirlo o a stritolarlo gli farei un baffo, né ho armi improprie peggiori delle chiavi della macchina, che farebbero un danno analogo a quello dei chiodi, portando altro dolore, non la morte agognata.

Il sibilo lamentoso, segno dell'agonia infinita del rettile, diventa più forte, quasi vorticante nelle navate della chiesa. E mi sembra che la sua testa si tenda in avanti, verso di me. È il suo supremo sforzo per comunicare; la sua residua forza psichica bastava per un solo messaggio telepatico.

Ma io non me ne do per inteso. Mi volto, e accelero il passo verso l'uscita, accompagnato dal breve sguardo dei due oranti. Esco dalla chiesa senza neanche farmi il segno della croce. Praticamente fuggo all'esterno, alla rassicurante banalità di una via del centro, non importa quale, basta dire che mi accoglie l'asfalto rovente del giugno cittadino, disseminato di un gruppetto di neri davanti a un *call center*, anziani che passeggiano sfaccendati, e un paio di facce, davanti a un bar, che non vorrei mai associare a mia figlia. È un'istantanea del centro storico torinese che mi spinge a chiudermi in me stesso, a camminare assorto verso ovest, riandando a quanto mi è parso di vivere e percepire.

Devo sospendere il giudizio sulle mie sensazioni, visive e auditive. Farò delle visite specialistiche, una perizia psichiatrica, un giro da uno strizzacervelli. Ciò che mi preme è dire a me stesso che sono scappato, e non intendo tornare indietro. Non ho avuto il coraggio di ascoltare davvero il grido d'aiuto della creatura, di andarle in soccorso, facendomi venire qualche idea, come a volte mi succede.

Provo a difendermi: il serpente, da che mondo è mondo e anche prima, nei tempi cosmogonici del mito e/o del *big bang*, è creatura del male, simbolo di quel principio antidivino e antiumano chiamato *diàbolos*, il mentitore.

Con rabbia, ribatto a me stesso che non sono così ignorante, che il simbolismo del serpente è ben più complesso, fino ad aspetti etici di segno opposto tra loro.

E in ogni modo, chiunque venga crocifisso subisce una punizione sproporzionata anche all'eventuale colpa, che sia figlio di Dio o del demonio. E io ho dimostrato al di là di ogni dubbio la mia codardia e vigliaccheria. Lo confermo, se fosse necessario, mettendomi le mani in tasca, e tornando alle mie sciocche usanze di tutti i giorni.

2.

Strapperò subito il velo di Maya che finora svolazzava davanti agli occhi del lettore. Questo libro non è un romanzo, non nel senso tradizionale. Metaromanzo è una definizione approssimativa, che non mi soddisfa; un po' meglio antiromanzo, che rispecchia il mio crescente fastidio per il genere. Più tardi, forse, cercherò un altro termine, una circonlocuzione, magari un insulto.

Certo sarebbe stato bello portare avanti una vicenda serrata, incalzante, perfettamente sviluppata in base alla premessa del primo capitolo, per due o trecento pagine. Tuttavia non ne sono (più) in grado; bisognerà accontentarsi, allora, di una serie di flash narrativi, alternati a divagazioni, spero sapienti, attorno al fantastico, al mistero, all'occulto. Del resto, come ha detto un affermato regista italiano, la trama coerente andrebbe eliminata dal film, tanto sono ormai più o meno tutte uguali.

Ma la mia scelta ha un'altra ragione intrinseca, che dirò di economia della penna. Ciascun romanzo tradizionale segue *una* idea, *una* intuizione, e la sviluppa attraverso i suoi orpelli, affastellando conflitti, viaggi, descrizioni, dialoghi, introspezioni che sono troppo spesso inutili sovrastrutture. Se restassi nel canone, per dire tutto ciò che mi urge da dentro servirebbero cinquanta o cento libri, che ovviamente, nei quattro o cinque decenni di vita che mi restano, non ho il tempo né la forza di scrivere (e se mai, non so come né perché, succedesse, sarebbero opere certissimamente noiose e stiracchiate). Attraverso il mio sistema misto, posso compattare il lavoro mentale di anni, provando a dargli un senso, una giustificazione. Ed è una scelta che diventa anche stilistica. Un mio antico maestro d'armi, e

capitano della fantascienza italiana, Ugo Malaguti, mi invitò un giorno a scrivere graffiando: stavolta lo faccio, fino in fondo. E mi ci diverto pure.

Allora, cominciamo dal posto in cui si collocano le mie scene. Il posto, cioè Torino, è fondamentale. Non è solo sfondo, ma palcoscenico, terreno da calcare. Vi ho ambientato, oltre a svariate opere minori, una trilogia di romanzi fantastici per un totale di quasi cinquecento pagine, dal titolo, se me lo concedete, alquanto suggestivo: *Tauromagia* (il primo di essi, *La pietra di Uriel*, è riapparso con tutti gli onori nell'edizione multipla del mio nuovo totem Luigi Petruzzelli). Purtroppo non riesco a rileggere questi libri, salvo le necessità di una riedizione. Non sopporto, appunto, il *quid* di manierato, di costruito che vi aleggia. Ma il succo, il nocciolo di pensiero e di sensazioni che li rese necessari non posso rinnegarlo.

Tauromagia, cioè *magia del toro*. Premetto che l'animale in questione non rispecchia, per fortuna, la mia fede calcistica; e anche che la radice celtica *taur* significa tutt'altro, cioè "montagna", ovvero la meravigliosa cornice che attornia la città, e che solleva il mio sguardo e il mio stato d'animo anche adesso, tra una frase e l'altra.

Ma se è vero che l'etimo celtico è il più antico, è anche accettabile la sovrapposizione del greco *tauros*, che ci riconduce a uno dei motivi, sebbene non il più importante, del fascino esoterico della città. Perché il toro in questione è Api, la bovina e antichissima divinità egizia, ben anteriore ad Amon, il dio solare. In effetti la mitologia sorta sulle rive del Nilo sembra confermare la successione delle ere secondo l'ordine inverso dei segni astrologici: Api, dominatore del *pantheon* egizio tra il 4000 e il 2000 a. C., è simbolo del Toro, mentre Amon, che regge la scena, grosso modo, nei duemila anni successivi, rappresenta l'Ariete (seguirebbe l'era dei Pesci,

sotto l'egida di Cristo e della sua Chiesa, e poi quella dell'Acquario, da poco iniziata, che dovrebbe dipanarsi all'insegna della pace e dello sviluppo di tecnologie pulite, anche se per ora si vede ben poco al riguardo).

L'importante è che gli Egizi, in un qualche momento della loro storia (diciamo, restando larghi, nel corso del secondo millennio prima di Cristo) raggiunsero, fendendo il Mediterraneo, quelle che oggi sono le amene e ricche colline del Torinese; e vi si insediarono, fondendosi poi con le genti celtiche, che scendevano a ondate dal nord-ovest. Ebbene, misceliamo le cultualità, il dinamismo spirituale, le conoscenze scientifiche e in specie astronomiche di entrambi i popoli: l'esito è la radicata tradizione sapienziale, la vena esoterica che permea profondamente la città.

Torino come vertice dei cosiddetti triangoli magici, sia della magia bianca (con Praga e Lione) sia di quella nera (con Londra e San Francisco). Torino come tempio eletto del Santo Graal, come indicherebbe l'indice mozzato di una statua della Vergine, antistante la chiesa della Gran Madre di Dio, presunto coperchio di riti satanici e messe nere, a fronte di quelle bianche celebrate *sopra*, nella chiesa ottagonale. Torino come sede delle *grotte alchemiche*, misteriosi anfratti facenti parte di un rituale progressivo, praticato forse fin dalle prime apparizioni della dinastia sabauda, volto alla trasmutazione del piombo in oro, vale a dire della materialità grezza in sublime atteggiamento ascetico. Torino come fonte perenne di energia spirituale (lucente e tenebrosa insieme), catalizzata dalla Mole Antonelliana, superbo dito puntato al cielo, quasi antenna pronta a captare le onde radio provenienti dal cosmo.

L'elenco potrebbe continuare, e la sua analisi portarci molto avanti. Voglio invece fermarmi e dire una parola a chi è già pronto a obiettare: tutte balle.

Allora, facciamo pure la tara del novanta per cento

di tutte le affermazioni e i racconti, considerandoli semplici fole e leggende metropolitane e bugie costruite per abbindolare gli sciocchi e i creduloni come me, e soprattutto per cavare dei soldi dalle tasche dei più fessi, ovvero gli acquirenti di libri del filone nonché i clienti di maghi, veggenti, sensitivi e gli altri ciarlatani a fini di lucro.

E passiamo a un preciso dato scientifico. Torino sta quasi all'incrocio (il punto preciso è il monte Musiné, alle soglie della Val di Susa, a una quindicina di chilometri dalla città) di due linee sincroniche, ovvero correnti di energia elettromagnetica che percorrono il pianeta. Ebbene, Torino è l'unica città al mondo interessata da una tale convergenza energetica, perché gli altri incroci di linee sul pianeta avvengono nel bel mezzo degli oceani.

Ecco il nucleo di forza, di tenacia dei torinesi, attenzione, anche quelli acquisiti, o comunque figli di immigrati, proprio come me, modesto terrone del nord. Sì, il sangue conta, posso ammettere l'orgoglio di chi abita nella stessa magione del suo trisavolo; ma è il posto che ti modifica, e affianca la tua crescita. E *questo* posto ti lascia un segno indelebile.

Torino ha un cuore romantico (rispecchiato nel celebre parco del Valentino, nel Borgo Medievale, nelle rive languide del grande fiume) che induce alla pigrizia, a diventare un *bugia nen*⁽¹⁾, uno *scapa travail ca mi rivu*⁽²⁾; ma nello stesso tempo racchiude nella sua aria sporca la magia demiurgica, la forza della creazione artistica, scientifica, artigianale. Qui sono nati, perlomeno in Italia, i mezzi di comunicazione e di intrattenimento di massa: radio, cinema, televisione. Qui è nata la moda, l'automobile, persino la bicicletta. Qui sono nati, squi-

(1) NDA: Non muoverti.

(2) NDA: Scappa lavoro, che arrivo io.

sitezza suprema, i cioccolatini, i famosi gianduiotti. Qui, altro piccolo dettaglio, è nata l'Italia, non l'astrazione oggimai facile da disprezzare, nonostante la festa dei 150 anni, ma il cuore della storia artistica e culturale del pianeta, il sogno di Dante e Petrarca, pagato col sangue di migliaia e migliaia di ragazzi.

Poi, in forza del loro potere economico-politico, Roma e Milano ci rubano tutto (infine gli scudetti e svariati eventi culturali). Ma questo è possibile anche perché Torino è generosa, pronta a elargire i suoi talenti, e i suoi ritrovati.

Un'altra più personale singolarità: riesco a scrivere solo qui. Io ho vissuto per periodi anche lunghi a Venezia e in Sicilia, e più brevemente a Roma, a Firenze, e altrove. Ebbene, in tutti questi bei posti (teoricamente ideali per un artista) non ho concepito un bel nulla sul piano letterario, nemmeno un *haiku* di tre righe. Direte che avrò avuto altro da fare, per esempio visitare quelle località. E invece no. Ho aperto regolarmente i miei quadernetti a Villa Borghese, sul Lungarno, sui vaporette in Canal Grande, sulle spiagge di Marina di Ragusa: e li ho richiusi senza vergare un solo segmento significativo. Ho scritto tutto a Torino, una produzione variegata e di qualche successo che veleggia ormai verso le quattromila pagine.

Boh, non avrà importanza. Ma io sto bene qui. Gli altri vadano dove vogliono, mia madre a Venezia, mia sorella in America, mia moglie al suo paese nell'assolato Mezzogiorno, mentre ai miei figli, quando fanno i difficili a tavola, canto parafrasando Mango: "Ho raccontato al vento che *vi* porto in Africa...". Io resto qui, nella città magica.

La storia che inizia col serpente crocifisso poteva essere ambientata solo a Torino. Certo, è anche vero che tra le varie alternative compio la facile scelta di giocare in casa; ma sarebbe stato ben più assurdo descri-

vere luoghi che non conosco. Del resto è il serpente, emissario, come vedremo, di una genia di rettili ancestrali e onnipotenti che ha scelto di atterrare qui. Ha avvertito la potenza del radiofaro che emana dal monte Musiné (non a caso, sede effettiva di numerosi avvistamenti UFO), e ha scelto questa sede, la divina e sulfurea città pedemontana.

È venuto a farsi crocifiggere. Ma non sono stati i torinesi. E il luogo della croce è un luogo santo.

3.

La logica decostruita che mi obbliga alla massima libertà mi impone anche di dire che *Il tempo del serpente* è il titolo di un romanzo da me scritto nel 2004, di cui il presente tentativo avrebbe dovuto costituire una revisione.

Invece la discontinuità è quasi assoluta, perché quel lavoro rispettava la strutturazione tradizionale, con spaziazione dell'autore, che peraltro rientrava dalla finestra, tramite il diario di un astronauta. Il viaggio spaziale in questione portava un gruppo di scienziati e tecnici fino a un pianeta, situato in una dimensione parallela alla nostra, abitato da una razza di rettili intelligenti.

Nell'*incipit* di quel romanzo il signore dei serpi, Ophiucus IX, prende congedo dalla comunità dei suoi simili, riunita a salutarlo. Egli è in partenza per un pianeta abitato della dimensione atomica, popolato di bipedi capaci di costruire una civiltà di stampo tecnologico, ma fondamentalmente sciocchi e dominati da futili emozioni. Il suo viaggio costituisce una missione di importanza decisiva per la sopravvivenza della razza: essa si va estinguendo rapidamente per via della rarefazione dei composti energetici contenuti nell'atmosfera stessa della dimensione eterica in cui si colloca il pianeta, che costituiscono il nutrimento basico della comunità. Il suo compito è di convogliare l'energia psichica dei bipedi del pianeta atomico, attraverso il punto di congiunzione tra le due dimensioni, fino a rifornire i suoi simili dei preziosi elementi elettromagnetici. Il rischio, per Ophiucus IX, è terribile; ma solo lui, in virtù dei suoi poteri parapsichici, è in grado di adempiere a quel compito.

L'addio è straziante. I serpi vivono in un profondo legame empatico, formando un'entità psichica unitaria dagli intenti uniformi, in cui la devianza e l'individuali-

smo non sono nemmeno pensabili. Nemmeno Ophiucus IX, il rettile più possente della comunità, è immune dall'intimo bisogno di mantenere la simbiosi mentale, e di dedicarsi spesso alle pratiche di fusione e compartecipazione esperienziale che costituiscono le forme espressive più simili a quelle sessuali dell'umanità. E tuttavia la dipartita è inevitabile, e non può essere più rinviata. La razza muore. Il suo capo mette a repentaglio, per salvarla, la sua personale sopravvivenza. È giusto così, e questo è il succo del discorso telepatico che Ophiucus IX rivolge ai suoi cari.

Poi c'è l'abbraccio, ovvero la fusione esperienziale. La mia stesura, forse, sottolineava troppo l'immagine del groviglio di corpi, una lubrica miscela di spire che apparentava l'esperienza all'orgia cui si abbandonano talvolta i bipedi umani. Mi correggo, allora, e sottolineo che l'esito visivo della fusione è in primo luogo quello di un'*emanazione luminosa*. È una luce violenta ma sopportabile, un irradiazione che sembra filtrato attraverso un liquido, e che crea un effetto di staticità, una sospensione del divenire di quei corpi, che scivolano gli uni sugli altri in un unico sospiro di piacere. E l'energia fotonica prodotta costituisce una rigenerazione per la comunità malata, come un soffio d'aria fresca per chi sta soffocando. Ma non è un processo che può continuare all'infinito.

Il richiamo che sovviene alla mente è *L'uomo che cadde sulla Terra*, sia il romanzo di Walter Tevis sia la rielaborazione cinematografica che si avvale del duca bianco Bowie. Quella malinconia, quella sottile disperazione del venusiano che deve lasciare la sua fragile famiglia... era ciò che intendevo ricreare, nel lamento corale dei serpi, la cui unità psichica veniva crudelmente spezzata.

Poi la scena si sposta nello spazio, a seguire il viaggio del serpente, prima nella sua dimensione poi, attra-

verso il punto x, in quella atomica. Qui volevo visualizzare l'idea di una cavalcata possente, simile a quella compiuta da Lucifero in qualche passo del *Paradiso perduto* miltoniano. Penso all'immagine, e anche al suono, del grande rettile che aggredisce lo spazio, provocando un attrito violento, da scintille, causato dalla profonda diversità della sua natura molecolare, eterica, rispetto alla forma intrinseca della materia e dello spazio atomico... Perché bisogna anche dire che *quel* serpente esorbita dalle dimensioni conosciute nei rettili terrestri: sarà lungo almeno quaranta metri, forse cinquanta, con un diametro proporzionato. Il serpe inchiodato alla croce, invece, pur considerando il percorso doppio lungo almeno tre dei quattro bracci, non può superare la quindicina di metri: la sua forza spirituale, come la sua sofferenza, è più concentrata (come la mia scrittura qui).

Il fatto è che il serpente primigenio, cioè della prima elaborazione, intraprendeva una missione salvifica per la sua razza; e non portava, non intendeva portare il male e la violenza e la carne bruciata che contrassegnano i *raid* planetari di Lucifero. La sua penetrazione nello spazio umano non è un respirare e un graffiare aggressivo, ma un essere urticati, l'affanno di una sofferenza ribadita; è come grattare carta vetrata su una ferita aperta (si imporrebbe qui l'ipertesto di un *excursus* teologico-letterario. Forse il mio riferimento a Milton non era del tutto corretto, se è vero che il senso profondo del *Paradiso perduto* è la perdita dell'unità di anima e corpo che contrassegnava i nostri remoti progenitori. Lucifero e gli altri angeli poi decaduti erano felicemente inseriti nel sistema edenico, e solo più tardi sarebbero divenuti segno di una degradazione morale, dopo un errore commesso dall'uomo, o al limite da Dio. E tuttavia chi scrive è libero di farsi ispirare dall'autore o filosofo *ch'egli non perfettamente intende*, come aveva capito Italo Svevo).

La creatura, così aliena all'umanità specie in virtù della forza plastica della sua mente, e insieme assimilabile alla multiforme esperienza del serpente nella storia anche culturale del genere umano (come vedremo: non fatemi fretta adesso, ci sarà un capitolo specifico) perviene alla fine alla sua meta. Dopo una fase di ricarica energetica in qualche località disabitata, raggiunge quella che è la sua vera destinazione: il cuore storico-esoterico di Torino, Piazza Castello.

È questo il luogo (sede del primo Parlamento italiano, ma chisseneffrega: come ha scritto qualcuno, i Parlamenti sono schifezze che non valgono un solo filo d'erba) dove l'energia metapsichica raggiunge il suo zenit. La piazza sovrasta l'ultima delle grotte alchemiche di cui sopra, e non è lontana dalla Fontana Angelica dei Giardini Reali, altro luogo di trasmutazione interiore, dove si offre al viandante saggiamente distratto la possibilità di entrare in sintonia con dimensioni altre.

Non a caso il serpente atterra lì: è la sede più opportuna per il convogliamento delle energie psichiche dei terrestri verso la loro lontana destinazione.

L'atterraggio ha qualcosa di tragico e di grottesco. Avviene in un pomeriggio estivo, assolato e afoso. La creatura, dopo aver veleggiato sulla città in cerca, con i suoi sensi radarici, del punto esatto, scende quasi in picchiata sulla piazza, decelerando solo all'ultimo momento. L'impatto è sonoro, come uno schiaffo ben assestato, e solleva una nube di polvere dall'asfalto rovente. Un trambusto che mi ricorda la caduta di Fetonte, incapace di guidare il carro di suo padre, il Sole (l'immagine della rovina del giovane dio, del crollo del suo insolito mezzo di trasporto in una fantasmagoria di frammenti, di terra smossa, di polvere e fragore ha un tale sapore di verità da far pensare a un'astronave che precipita nei pressi dell'Eridano...).

Nasce il culto del serpente alieno. A migliaia, a deci-

ne di migliaia, a centinaia di migliaia, a milioni, nel tempo, gli uomini si recano a vedere il rettile acciambellato sulla piazza torinese, a sfiorare la sua pelle lubrica: e ne traggono l'energia sincronica necessaria per riorientare la loro vita. Per qualche tempo, il senso del miracolo aleggia nella piazza, e su tutti coloro che hanno reso omaggio al serpente. Tumori allo stadio terminale regrediscono e scompaiono in pochi giorni; i ciechi riacquistano la vista; i paralitici si alzano dalla carrozzella. Ma anche, più modestamente, singoli o famiglie riassestano la loro condizione affettiva, economica, abitativa, gli artisti producono, le persone realizzano i loro sogni. Persino la situazione politica mondiale (immagino di essere verso il 2020) vede una fase di pace, di estensione dei rapporti diplomatici, degli accordi, dei progetti di cooperazione nell'aiuto ai paesi più poveri, nella creazione di infrastrutture, nella salvaguardia dell'ambiente planetario.

Perché avviene tutto ciò? Il fatto è che il serpente, mentre assorbe l'energia psichica degli uomini, in modo involontario cede la sua: ed è una forza in grado di riequilibrare le "sfasature" della dimensione atomica (come il cancro).

In questo quadro edificante non manca, non può mancare la nota stonata. Ecco che arrivano i soldati, venuti a colpire e/o imprigionare ciò che esula dagli schemi mentali dei loro superiori. Ma le forze militari, misteriosamente, vengono messe in condizione di non nuocere; fanti, poliziotti, alpini, carabinieri gettano le armi e vanno a toccare e venerare il serpente. Alcuni cecchini vedono fondere i loro fucili; un paio di folli kamikaze, pronti a gettarsi sul rettile coi loro aerei, sono costretti ad atterraggi di emergenza ancora fuori città.

Perché il serpente è una di quelle forze, ricorrenti nella storia umana, che vogliono il male, ma operano costantemente il bene.